



di LUCIANO  
VIOLANTE



**I**l 4 ottobre il presidente e i giudici della Corte costituzionale italiana sono entrati in un carcere e hanno discusso con i detenuti della loro condizione umana alla luce dei valori della Costituzione. Era la prima volta nella storia della Corte. La casa circondariale era quella romana di Rebibbia. Seguiranno visite in altri istituti penali, da San Vittore a Lecce, passando per quello minorile di Nisida.

Giorgio Lattanzi, presidente della Corte, ha spiegato con parole semplici il significato di questa iniziativa. «A me a volte sembra – ha detto – che la Carta costituzionale sia sentita un po' imbalsamata, non come materia viva». Per questo occorre portarla fuori dalle sale del palazzo della Consulta, farla vivere nelle relazioni umane come traccia per una vita ispirata ai valori della civiltà. Il carcere, ha proseguito il presidente, non è una realtà extraterritoriale, ma una porzione del territorio della Repubblica, e la Costituzione deve vivere anche dentro queste mura.

Salute, interdizione perpetua dal diritto di voto, valutazione individuale del percorso di rieducazione (al centro di un'importante recente sentenza della Corte, la 149 del 2018) sono stati i temi più frequentemente posti dai detenuti durante le tre ore di confronto. Una signora – madre, nonna e bisnonna, come ha tenuto a precisare – ha posto il problema

considerevole, secondo la struttura in cui si è reclusi. Pesano le condizioni logistiche di ciascun carcere, gli spazi a disposizione, il numero di chi vi è rinchiuso.

Ma quando il giudice irroga cinque anni di reclusione, a cosa condanna? Cinque anni trascorsi in un penitenziario che ha spazi, possibilità di lavoro all'interno, vicino alla città del condannato, hanno un senso diverso se scontati invece in una realtà umida, sporca, fatiscente, lontana da casa. Non è il giudice che sceglie il luogo di detenzione. Sono il caso o l'amministrazione penitenziaria a decidere, definendo il contenuto reale della pena. Al giudice spetta solo la determinazione della durata; ma il contenuto specifico della pena, quello che incide concretamente sulla vita del detenuto, dipende ancora oggi dalle condizioni di ciascun carcere.

Il detenuto, quando ritiene che i suoi diritti siano stati violati, può rivolgersi al magistrato di sorveglianza; ma esistono condizioni materiali che, pur essendo strettamente attinenti alla vita di ogni giorno, non sono traducibili in diritti specifici. E comunque, se tutti i detenuti che vivono in condizioni deteriori ricorressero al giudice, questi sarebbe sommerso dalle pratiche in misura tale a impedirgli di svolgere adeguatamente la sua funzione di garanzia.

Alla fine della discussione, intensa, alcune volte emozionante, è venuto da chiedersi se oggi, in un mondo che ha moltiplicato e sviluppato nuovi inediti diritti di libertà, abbia ancora un senso che la pena per eccellenza sia la chiusura in una cella. Cioè la stessa pena che Creonte, ventiquattro secoli fa, minacciava ad Antigone.

## Antigone oggi

dell'affettività, ma in una dimensione diversa da quella più tradizionale. Quando entra un uomo in carcere, ha detto, le donne della famiglia si danno da fare per andare a trovarlo, portargli affetto e conforto. Ma quando la persona detenuta è donna, gli uomini, ha lasciato intendere, non si comportano allo stesso modo. E non si può compensare con le telefonate dal carcere che sono permesse in numero assai ridotto.

Altri detenuti hanno segnalato la differenza del trattamento da un istituto penale all'altro. Il numero di telefonate e di colloqui, le condizioni di vita interna mutano, anche in modo

*Per la prima volta in Italia i giudici della Corte costituzionale sono entrati in un carcere per parlare dei diritti dei detenuti*